

Paradisi perduti

Volodja non fuma. Il fumo gli dà fastidio. Però ha adottato un metodo: non appena un cliente sale sul taxi, gli dà una caramella alla menta e il cliente si scorda di fumare. Ha fumato per 40 anni, ma poi un giorno si è detto: “Volodja, che cosa ti dà il fumo?” ed ha smesso. Sono già passati dieci anni.

Un viaggio da Vladikavkaz a Beslan si trasforma, grazie alle caramelle alla menta, in una conversazione appassionante. Volodja ci racconta molte cose interessanti. Ora sappiamo, per esempio, che ieri ha comprato un’anguria. E’ tornato a casa a mezzogiorno e si è dimenticato di metterla fuori dal portabagagli. Se n’è ricordato solo a mezzanotte, ma ormai era lessa!

Come tutte le persone che incontriamo in Ossezia, ci chiede se siamo stati in montagna. Il Caucaso è imponente, è vero. Ma non si tratta solo di questo: si tratta anche di scoprire le radici delle popolazioni che vivono in questo territorio. “Gli osseti? Noi osseti vivevamo sulle montagne ma sono stati i comunisti, Lenin e Stalin, a portarci via di là” racconta Volodja, e parla più con un tono di riconoscenza che di astio. Ci invita ad andare ad ammirare il luogo in cui vivevano. Volodja è un *digor*, e dice che non possiamo andarcene senza che qualcuno ci faccia vedere “da dove vengono i *digor*. *Eto krasatà!* (E’ una bellezza!)”.

Quando scendiamo dal taxi, ci riempie di complimenti: a Sara dice che è bella, a me che sembro un osseto (probabilmente il miglior complimento che avrebbe potuto farmi). Oltre a conversare con noi e a darci le caramelle alla menta, ci fa uno sconto: da 200 a 150 rubli. Chiediamo a Volodja una foto e lui accetta onorato. Saluta ricordandoci ancora di visitare le montagne, per poter ammirare la grandezza osseta.

Non lontano da dove ci lascia il taxi, scopriamo un’altra meraviglia: si dice che l’unico monumento a Stalin ancora in piedi sia in Georgia, a Gori, la sua città natale. Non è vero. Vicino al mercato e alla stazione di Beslan c’è un busto di Stalin, dorato, luccicante e circondato di fiori freschi, che non si sa da chi siano stati deposti. Qualche nostalgico? Un funzionario municipale? Non si sa.

Ci fermiamo a scattargli una foto. Studiamo la situazione, cerchiamo di scegliere a chi chiedere di scattarcela, ma non ci riusciamo. Non si può fare una foto con Stalin, né sorridendo né in altro modo.

E’ la seconda volta che incontriamo il dittatore. La prima è stata nella scuola, la ex-scuola numero uno: in un’aula, c’è un vecchio libro di testo, piegato e sporco, sul pavimento. Il ritratto che si vede sulla copertina è quello di Stalin, ricoperto di pietrine di cemento e di polvere. Un’immagine che fa paura. Stalin, decidendo dal Cremlino cosa fare o cosa non fare di ogni singolo destino degli abitanti dell’Unione Sovietica, accusò i ceceni e gli inguši di “collaborare” con i nazisti. Sia per gli uni che per gli altri, l’invasione tedesca significava la liberazione dal colonialismo russo, così come le popolazioni dell’Africa o dell’India sognavano di essere liberi dalla Francia o dalla Gran Bretagna.

Treni carichi di ceceni e di inguši partirono per il Kazakistan. Aprirono loro le porte solo quando arrivarono ai campi di concentramento. Furono fucilati, annientati attraverso il lavoro, decimati dalle malattie. Con la destalinizzazione, furono liberati e molti di quelli che erano sopravvissuti, tornarono. All'interno della Repubblica Socialista Sovietica Russa, i sovietici avevano creato la Repubblica di Cecenia e di Ingušezia, in un territorio che ovviamente non coincideva del tutto con la Cecenia storica ma assicurava a Mosca un ulteriore conflitto sul quale regnare.

Dopo tutto quello che vediamo e sentiamo sulla guerra in Cecenia, sulla miseria della neonata Repubblica Inguša, sugli attentati di Mosca, sulla storia dell'ospedale e del teatro della Dubrovka, vedere qui un ritratto di Stalin, nella scuola di Beslan, che rappresenta proprio il culmine di questa escalation di odio e di terrore, sembra uno scherzo ed anche di pessimo gusto.

Ed ora, davanti a noi, c'è un monumento, dorato, luccicante, circondato di fiori. Che fare? Vogliamo un ricordo per mostrare che esiste questa statua, ma è più semplice farsi una foto con Volodja che con Josif Stalin.

Il nonno osseto ha moto da raccontare. “Stalin era un uomo di parola, un uomo d'onore, un grande uomo” dice. Parla della guerra, di altri tempi, tempi di onore e di virtù.

“Era un momento poco propizio per i tedeschi e grazie ad una spia, durante una grossa operazione militare, i tedeschi catturarono il figlio di Stalin. Niente meno che il figlio di Stalin! Pensavano che con questo, Stalin avrebbe ceduto.

Ma non andò così.. Stalin non cedette. E così i tedeschi gli offrirono uno scambio di prigionieri: il figlio di Stalin al posto di un feldmaresciallo tedesco. E Stalin rispose che no, che non avrebbe scambiato un soldato per un feldmaresciallo, un feldmaresciallo al posto di un soldato non lo avrebbe sostituito. Questo disse Stalin”.

Il nonno sorride, enfatizza le sue parole, ci osserva e ci fa condividere con lui l'ammirazione per quell'uomo che vinse la Grande Guerra Patriottica, con il sangue di venti milioni di cittadini. “Ha salvato l'Europa, Stalin, tutta l'Europa dovrebbe ringraziarlo” dice. “Ah sì. Non mi piace la situazione di adesso. Putin non mi piace, no. Gli americani men che meno”. Fa una lunga pausa, tira un sospiro e guarda verso casa.

“All'epoca di Stalin, la vita era dura. Dura, sì, però c'era anche la guerra e lui era un uomo che sapeva quello che voleva. Sissignore. Ma aveva detto: dopo la guerra, il pane sarà gratis per tutti! Pane gratis! Questo genere d'uomo, era Stalin. Pane gratis per tutti!!”

Arrivano tutte le sere al tramonto, tagliano l'erba e se la portano via su un carrettino. Lei è anziana, minuta e coperta di rughe, cammina con passo lento. Accanto c'è un ragazzino, forse è suo nipote, avrà dieci anni, bellissimo.

Entrano nel cortile della casa in cui noi viviamo, senza dire niente. Non capiamo cosa facciano qui. La famiglia che ci ospita non è esattamente tanto ricca da assumere un giardiniere; inoltre il cortile o giardino che dir si voglia, è abbastanza trascurato. Vogliamo conoscerli, parlare con loro ma sembrano invisibili. Nessuno li saluta, entrano, tagliano il fieno e se ne vanno. E così tutti i giorni.

Un giorno siamo seduti su dei gradini, fuori dalla casa, quando li vediamo arrivare. Salutiamo ma non riceviamo alcuna risposta. Mi alzo per aprire il portone mentre escono con il carretto per trovare un pretesto. Saluto un'altra volta. Il bambino è imbarazzato o forse gli interessiamo ben poco. La nonna ci parla "Ah, bene, siete stranieri... Che Dio vi doni lunga vita!". Vengono dalla Georgia, sono osseti del sud e rifugiati della guerra georgiano-osseta. Tra gli osseti del sud, i più giovani non parlano il russo, forse anche suo nipote e per questo non dice una parola.

La vecchietta ci sorride, ci accarezza le guance "Che Dio vi dia la salute! Credete in Dio?" La nostra replica debole, poco convinta, ci fa passare un po' male. Noi subito ce ne pentiamo ma ormai è tardi.

"Ah... però si deve credere in Dio. Non si può vivere senza Dio. Avete una Bibbia? Quando tornerete nel vostro paese, chiedete una Bibbia e leggetela, lì c'è scritto tutto. Vi piace il mondo in cui viviamo? Eh! A chi piace? A nessuno, in questo mondo si deve soffrire, a questo mondo ci sono cose brutte. Però poi inizia una nuova vita. E nella nuova vita, tutto sarà gratis. Vi immaginate? Tutto gratis! Arriverà la bolletta del gas e non ci sarà niente da pagare! La bolletta della luce! E niente da pagare! Vi immaginate? Vi piacerebbe un mondo così? Bisogna leggere la Bibbia!"

"Sì, si deve leggere la Bibbia" ripete, e se ne va con il carretto pieno d'erba appena tagliata, ripensando al suo paradiso di bollette gratis per tutti.

Durante la settimana organizziamo un'uscita: Bella promette di fare i *pirogi*, Cveta di portare le insalate ed il suo famoso liquore di lamponi, Marina le bibite. Tutti insieme andremo in montagna, al fiume o da qualche altra parte.

Ci svegliamo presto, aspettiamo, ma tutto si muove al ritmo osseto. Meglio non chiedere: tempo al tempo. Alle quattro del pomeriggio usciamo, in taxi, con tutte le provviste che ci sono state promesse ed in più gelati, cioccolato, pane, frutta, pomodori e cetrioli.

Dopo dieci minuti, arriviamo a destinazione: uno stagno artificiale che abbiamo già visto mille volte. Il paesaggio è post-nucleare, difficile da descrivere. Dell'acqua marrone esce da un tubo e cade in questa specie di grande pozza, 100metri x

100metri. Inspiegabilmente, ci sono tantissimi bambini in mutande che si fanno il bagno. C'è anche un posto in cui si vendono *šašliki* (gli spiedini del Caucaso). Un po' più lontano, dell'erba, due alberi ed alcune auto. Gente che fa un "pic-nic" come noi, ognuno con uno sportello dell'auto spalancato, che ascolta le musiche più disparate. Prima di sederci da qualche parte, è d'obbligo fare un po' di pulizia. Calciamo via lattine, bottiglie, cartacce e dopo un bel po' di lavoro sotto il sole, riusciamo a creare uno spazio sufficiente per stendere la coperta che qualcuno ha portato, intorno alla quale srotoliamo dei fogli di carta da regalo (sì) per sederci. Tamaz, con un gesto cavalleresco, rimuove il sedile posteriore della sua Lada e lo adagia per terra per gli invitati.

I *pirogi* e tutto il resto vengono appoggiati sulla coperta, vengono serviti la vodka ed il cognac, qualcuno propone il primo brindisi e si mangia tanto, come sempre. Parlo con Cveta, la ringrazio, apprezzo le sue insalate: sa preparare le barbabietole in un modo speciale. Mi spiega come. Loro però utilizzano ingredienti che non si trovano da nessun'altra parte.

"Prima...prima era tutto diverso. Lo stagno era in realtà un fiume che andava lontano, e qui si formava un lago, cinque, dieci volte più grande di come è adesso" mi spiega entusiasta. "Vedessi quante anatre, cigni, uccellini c'erano qui!" Difficile crederle.

"E la sporcizia...prima non era così, ai tempi dell'Unione Sovietica, no...ma ora ognuno pensa a se stesso, a nessuno importa niente di niente." Loro se ne vergognano, ma come possono offrirci qualcosa di migliore? Non si può. Ah, a quel tempo se ne andavano al ristorante, avrebbero potuto portarci e mostrarci tante altre cose!

Non importa - cerco di confortarla - il posto è carino, mento e cerco di elogiare quel poco di positivo che vedo: il fatto che i bambini abbiano tanto verde e così vicino alla città, che si possano fare il bagno con un caldo simile...Pero Cveta non mi crede, dice che mi piace perché prima non conoscevo questo posto "Ma chissà che un giorno tutto torni ad essere come a quei tempi!" sogna.

Tra me e me, mi domando, tra il comunismo e la spazzatura, possibile che non esista nessun'altra opzione?

Irbek ci porta con il suo furgoncino in un piccolo paese nel Nord dell'Ossezia. E' notte, è buio, non si vede niente. Lui non parla mai, è uno dei pochi osseti che non comunica. E quando lo fa, parla in osseto, quasi mai in russo e non capisco cosa dica. Nell'oscurità, il furgoncino inizia a saltare sulle buche della strada. Irbek mi domanda se esistano questo tipo di strade in "Europa", dimenticando sempre che anche qui siamo in Europa, sebbene la frontiera con l'Asia sia vicina.

"E...sì, dico, ci sono strade così. Ma la Russia è così grande, è difficile tenerle in buona condizione. E poi, è vero anche che in molte zone dell'Europa le strade sono

migliori, però devi pagare per passarci” , gli spiego. Chissà perché, provo un senso di colpa per il fatto che vengo da un paese in cui le strade sono migliori di quelle dell’Ossezia.

“E’ tutta colpa del governo” dice Irbek, sorprendendomi: quest’uomo ha delle proprie opinioni. “Prima non era così. Ai tempi di Stalin, tutte le strade erano meravigliose.” Faccio un rapido calcolo: Irbek dovrebbe avere più o meno 50 anni, non penso che abbia vissuto all’epoca di Stalin. “Sì?” chiedo io, per non lasciarmi scappare l’opportunità di ascoltare le opinioni di Irbek.

“Certo” risponde. “Con Stalin tutto funzionava. Catturava tutti i ceceni, gli inguši e “quella gente là” e li mandava in Kazakistan. Qui c’era il paradiso!”

“Anche nel paesino in cui stiamo andando, ci vivevano inguši?” domando.

Non avevamo molta voglia di spostarci da Beslan per andare a conoscere la famiglia di Irbek. Avremmo preferito fare visita ad altre persone, ma sebbene nel Caucaso l’ospite sia sacro, non ha comunque molto potere decisionale e deve rispettare l’agenda che gli altri hanno deciso per lui.

Visto che queste sono le condizioni, voglio approfittare del viaggio per domandargli delle cose utili. Da dove viene la famiglia di Irbek? Perché questo odio per i ceceni? Ma la sua risposta non mi aiuta molto. “Questo paesino è il mio, ci ho vissuto io e basta”.

Poco tatto, il mio. La conversazione sembra volgere al termine. Torno a chiedergli “E quando si sono messe peggio le cose?”.

“Con Gorbačëv. Gorbačëv era un imbecille, tra lui e El’cin, hanno diviso l’Unione Sovietica. Questo con Stalin non sarebbe successo...no, con Stalin no.”

Penso cosa ne penserebbe un ceceno, deportato nei treni sigillati dalla Cecenia al Kazakistan, per essere poi fucilato o costretto a morire lavorando come uno schiavo, allontanato con la forza dalla sua famiglia, senza le sue cose, lontano dalla sua terra. Avrà contribuito a mantenere impeccabili le strade dell’Unione Sovietica?

All’improvviso Irbek frena. C’è un’auto, sul ciglio della strada e due uomini in silenzio si avvicinano al furgoncino. La nostra guida sulla “Russia Europea” - scritta da un certo Patrick ed una certa Wendy - ci mette in guardia dai pericoli di non ben specificati “banditi delle strade”. Saranno banditi della strada, questi qui? Ceceni antistalinisti?

No, sono due del paesino che sono rimasti senza benzina. Irbek gli dà la benzina – siamo tra osseti - e continuiamo il viaggio lungo quelle strade, non così belle come nel paradiso perduto.